

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCIV, terza serie, 16/1 (2017)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

ZENO FORLATI

Sono chiamato a dare una testimonianza di mio padre, e la mia sarà una testimonianza di parte. A distanza di oltre quarant'anni dalla sua morte mi pare giusto ripercorrere l'intensità e passionalità della sua opera di restauratore, indipendentemente dal vantaggio che se ne ricava. Questi sono il ricordo e l'insegnamento principi che mi ha lasciato.

Era il piacere del lavoro, il piacere di capire cosa richiedeva il monumento che doveva restaurare e valorizzare ciò che lo muoveva. Era quindi uno studio e una preparazione sempre rivolti a quello specifico monumento, di cui doveva essere salvaguardata la storia e la funzionalità; tutte le chiese che lui ha restaurato, in particolare a Venezia, le volle riaperte al culto. È questa una delle cose che rendeva viva la sua opera e la inseriva in quel mondo moderno cui lui si sentiva partecipe.

Accanto a una passione per i mobili antichi, l'arte a lui contemporanea lo appassionava, sia nella pittura che nella scultura. In casa mi sono trovato oltre a molti quadri di Casarini con cui ebbe un rapporto di amicizia fraterno, anche una serie di importanti quadri e di sculture. Quando nell'agosto 1943 tutto pareva distrutto, egli comprò alle Gallerie del Cavallino per 3000 lire un quadro di Campigli e abbiamo in casa numerose sculture di Martini, un Saetti, un Casorati e tutta una serie di vetri di Murano del 1930.

Questo era indice sicuro del suo interesse per l'arte contemporanea. Non per nulla abbiamo in casa dal 1896 i cataloghi della Biennale, che da giovane (nei primissimi anni del Novecento) visitò, arrivando a Venezia da Verona in bicicletta.

Egli in questa città viveva e cercava di valorizzarla; poi si trovò con il pesantissimo compito di affrontare e riparare le distruzioni della guerra in tutti i monumenti della regione (in quel tempo la Sovrintendenza aveva tutta la regione Veneto a esclusione di Verona).

Continuò a lavorare sempre consultandosi e in sinergia con mia madre. Essi erano in qualche modo inscindibili e complementari, anche se con diverse funzioni, capacità e sapienze. Ma operavano assieme, tant'è vero che qualcuno disse: «ma quei due non muoiono mai?». Erano sempre visti insieme e insieme operarono.

Mio padre fu un uomo che visse per conservare bensì l'antico, ma soprattutto per farlo vivere, per conservare la storia e la nostra vita passata perché oggi avesse un significato e una sua valenza. E per raggiungere questo fine, si inventò delle tecniche nuove, o adattò al restauro monumentale tecniche usate in contesti affatto diversi.